

P. BRUNO DRI

Porpetto (Ud)
14 febbraio 1928

Parma (PR)
3 febbraio 2013

Bruno Dri nacque a Porpetto – un comune della provincia di Udine, in Friuli- Venezia Giulia, – il 14 febbraio 1928, da famiglia «non abbiente ma buona», figlio di Venanzio e di Giuseppina Carrara.

Come Bruno abbia vissuto la sua infanzia, lo apprendiamo dai ricordi di Maria Colautti, sua compagna di giochi e amica di vecchia data:

La mia prima casa era una classica abitazione friulana con cortile interno che, fino ai primi anni Quaranta, occupava l'area dove oggi sorge la sede della Guardia di Finanza di Nogaro.

I miei genitori e noi quattro figli, due maschi e due femmine, dividevamo quell'enorme fabbricato con la famiglia di Bruno Dri. Ricordo una costruzione divisa al centro da un grande portone di accesso: la parte di sinistra era occupata da una stalla, mentre la porzione di destra ospitava le nostre due abitazioni, che avevano entrate separate ma un'unica scala per accedere alle camere dei piani superiori. Eravamo due nuclei distinti, ma l'affetto che ci legava ci faceva sentire “di famiglia”.

Bruno aveva cinque anni più di me. Gli anni della nostra infanzia furono difficili sotto diversi punti di vista: la politica e gli eventi bellici non toccavano direttamente noi bambini se non con la paura dei bombardamenti; noi dovevamo, invece, sedare una fame potente che il nostro argento vivo aumentava a dismisura.

Ricordo che a volte piangevo in cortile, perché la mia razione di pane era finita senza saziarmi, cosicché la mamma di Bruno, se poteva, mi raggiungeva e mi offriva qualcosa da mangiare.

La fame, intanto, c'induceva a organizzare innocenti mascalzionate. Il nostro gruppo di amici si trasformava in un'improbabile banda armata di fiocinini, armi che i maschi costruivano con canne palustri. Così bardati, ci apposta-

vamo attorno ai carri che trasportavano le barbabietole da zucchero al porto, dove erano caricate su chiatte con stive profonde, chiamate in friulano *bur-chos*. Infilzavamo una barbabietola con il fiocinino allungato e scappavamo con il nostro piccolo bottino che avremmo arrostito a casa di Bruno, dove c'era una cucina con *fogolar* [...].

Giocavamo a *carabara e mattone*. Il gioco, però, che Bruno preferiva era la celebrazione della messa. Lui si appendeva al collo un bidone di latta e lo percuoteva con dei bastoncini: era il segnale che ci chiamava a messa. Insieme a mia sorella e ai miei fratelli, ai fratelli di Bruno e a tanti altri bambini del paese, accorrevo svelta in cortile.

Bruno allora prendeva un pezzo di stoffa sfilacciata e così sistemava attorno al collo la sua stola. La messa era celebrata nel porcile che non ospitava più il povero maiale, che da lì a qualche mese sarebbe stato destinato alla macellazione.

I testi erano sicuramente incerti e scorretti perché, allora, nessuno di noi conosceva il latino, la lingua nella quale, ai tempi della nostra infanzia, si celebravano le funzioni religiose. Ripetevamo frasi sentite in chiesa con l'ingenuità dei bambini e mai con intenti irrispettosi e blasfemi. Ricevevamo poi la comunione. L'ostia, neanche a dirlo, era fatta con quello che potevamo trovare nell'orto: cetrioli da Bruno preventivamente tagliati a fettine sottilissime, contenute in una tazzina che, ricordo, era particolarmente sbeccata.

Giocare, infine, in cortile era piacevole: si poteva avere ombra di grandi gelsi che d'estate ci offrivano more succose per merenda. Il centro dell'aia era occupato da un letamaio. Era proprio attorno a quella vasca che, in speciali ricorrenze liturgiche o la domenica, Bruno ci accompagnava in processione.

Una decisione da “matto”

Terminate le elementari, Bruno s'iscrisse alla Scuola di Avviamento, dove frequentò le prime due classi. Decise poi di entrare nell'Istituto saveriano per le missioni estere. Al riguardo, egli ricordava: «Un missionario saveriano era venuto nella mia parrocchia a parlarci delle missioni. Ci fece vedere una pellicola missionaria. Alla fine, la faticosa domanda: “Chi vuol farsi missionario?”. Alzarono la mano in molti, ma solo io diventai missionario».

Perché aveva deciso di farsi missionario? Lo spiegò egli stesso in una delle sue rare interviste al settimanale «Vita Cattolica» di Cremona:

In un incontro con i ragazzi e le ragazze dell'oratorio della mia parrocchia, avevo parlato loro, tra l'altro, delle mie peripezie nella missione del Bangla-

desh, come, per esempio, le visite ai villaggi con il motorino (un mosquito) tra strade di campagna, ridotte dagli acquazzoni in torrenti di fango.

Una ragazza, certamente scioccata dal racconto delle mie disavventure, mi chiese tutt'a un tratto: «Perché ti sei fatto missionario?». Una domanda che non mi sarei aspettato e alla quale risposi: «Per tante ragioni, ma una è che sono un po' matto». «Questo lo avevamo già capito!» fu la risposta di quella sfacciatella.

Il tredicenne Bruno fu, senza dubbio, un “matto” per Cristo Gesù, che «lo guardò con sentimento di amore e lo scelse», dicendogli: «Seguimi!». Ed egli, alzatosi, si mise a seguirlo (cfr. *Mt 9,9*).

Nell'ottobre del 1941, Bruno entrò, così, nella Casa apostolica di Vicenza, accompagnato da don Amedeo Pellizzo, cappellano della parrocchia di San Giorgio di Nogaro, il quale aveva in precedenza scritto al rettore:

Il ragazzo ha tredici anni. Ha frequentato la seconda classe della scuola locale di avviamento al lavoro. È di sanissima costituzione fisica e di veramente ottima indole morale. A giudizio comune è ritenuto il migliore adolescente del paese.

A mio giudizio, perciò, ha le più belle qualità per riuscire. Anche come intelligenza occupava fra i compagni della sua classe un posto distinto [...]. Penso che il Signore voglia servirsi di Voi per aprirgli le porte del Santuario, perché possa lavorare per la dilatazione del suo Regno. Vi pregherei, quindi, di accettarlo».

Da parte loro, i genitori di Bruno dichiaravano nel frattempo di essere consenzienti alla decisione del figlio:

I sottoscritti signori coniugi Venanzio Dri e Giuseppina Carraro hanno acconsentito di buon animo e con la letizia dello spirito cristiano a che il loro figlio minore Bruno Dri entri nell'Istituto delle Missioni Estere di Vicenza, dove spontaneamente detto figlio chiede di entrare per riuscire un giorno, con l'aiuto di Dio, a farsi un bravo missionario.

Dopo aver frequentato le medie a Vicenza e il ginnasio a Grumone (Cr), Bruno entrò in noviziato a San Pietro in Vincoli (Ra), l'8 settembre 1945.

Il maestro dei novizi, p. Giuseppe Gitti, dichiarandosi pro l'ammissione di Bruno Dri alla professione religiosa, attestava che il Nostro era «buono, abbastanza formato, obbediente, laborioso e di pietà accurata».

Emessa la professione religiosa temporanea, il 24 settembre 1945, Bruno riprese gli studi: frequentò la prima liceo a Parma (1946-47) e la seconda e terza liceo a Desio (1947-49). Fu poi destinato alla Scuola apostolica di Udine quale “prefetto” degli alunni (1949-51). Frequentò infine la teologia a Piacenza (1951-55).

Il 5 novembre 1949, egli aveva emesso la professione perpetua. A tale riguardo egli scriveva al Superiore generale, p. Giovanni Gazza: «Ho sempre dinanzi a me gli avvisi che lei con tanta paternità ci ha impartito, specialmente durante gli Esercizi spirituali di luglio, e soprattutto cerco di metterli in pratica. Voglia il Signore infondermi nuovo ardore apostolico e nuovo entusiasmo missionario».

Egli fu ordinato presbitero il 3 ottobre 1954.

Al servizio del “Paese del Bengala”

Nel gennaio del 1955, p. Bruno fu destinato alla missione del Bangladesh – il nome *Bangladesh* significa “Paese del Bengala” –, dove giunse il 30 aprile 1955.

Nei primi venticinque anni di servizio alla missione (1955-80), egli svolse vari compiti di grande responsabilità: da parroco a superiore religioso; da procuratore diocesano a direttore didattico; da Vicario vescovile a Vicario generale diocesano.

Non c'è dubbio che egli si sentisse a proprio agio più nell'attività pastorale che nello svolgimento d'incombenze “giuridiche”. Scriveva, infatti, a p. Amatore Dagnino, in data 10 febbraio 1960:

Sono ancora come stordito per la tegola cadutami addosso (per la nomina, cioè, a Superiore religioso, *ndr*). Io sarei andato più volentieri in una delle parrocchie di periferia a fare il missionario sul serio... ma sia fatta la volontà di Dio in tutto e soprattutto.

Il fatto è che dopo quasi cinque anni di corse apostoliche – e lei sa bene come andavo volentieri a predicare la “Buona Novella” nei villaggi – vedersi rinchiusi e legati, senza cura diretta di cristianità, a un orario, è una cosa che costa assai. Spero, tuttavia, che questo mio sacrificio, unito anche alle preghiere di tante anime buone, possa contribuire a mandare avanti un pochino il Regno di Dio.

Non creda, però, che non faccia più ministero, anzi! Al riguardo, il contachilometri della moto dice diversamente, e così pure il treno e la lancia e la barca

o il bus [...].

Mi aiuti, carissimo Padre, con le sue belle preghiere, perché io non venga mai meno sia alla fiducia che i Superiori hanno riposto in me, sia alla causa missionaria, che sento veramente di amare.

Padre Bruno riuscì, pertanto, a condensare il senso del suo ministero, fosse a livello pastorale o amministrativo, con tre verbi fondamentali: dialogare, condividere, sacrificarsi senza vie di fuga. Un ministero, il suo, modellato su quello del Signore nostro Gesù Cristo, che «annichilì se stesso prendendo natura di servo», condivise in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana, e «ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia».

Non c'è dubbio che codesta condensazione, da parte di p. Bruno, venga da una pratica di vita e non da un'elaborazione teorica, come possiamo dedurre da alcuni suoi scritti.

– *Dialogare*. «Nel dialogo è necessario che i due interlocutori abbiano la volontà di dialogare, altrimenti rimane un monologo senza frutto alcuno. In effetti, nel cammino del dialogo i Saveriani che lavorano in Bangladesh di strada ne hanno fatta!

Più difficile rimane il dialogo con i fratelli musulmani, in una nazione a grande maggioranza musulmana (quasi il 90%) e, dove la religione di stato è la religione islamica.

In questo paese, però, le altre religioni possono convivere in pace. C'è, infatti, un dialogo di presenza e di vita: per esempio, le scuole e le opere sociali cristiane sono aperte a tutti e, nonostante la diversità di religione, si convive assieme e non in quartieri separati.

Qui il dialogo deve, certo, avere tempi più lunghi – quelli di Dio – e abbisogna di tanta preghiera e pazienza, secondo il proverbio bengalese “Le nuvole stanno per qualche tempo, mentre il sole sta per sempre”.

L'impresa è più facile con studenti che abbiamo conosciuto quando frequentavano le nostre scuole. La fatica, infatti, non manca di frutti se non altro nel vivere quotidiano, perché ci si conosce di più [...].

Qualche esempio al riguardo. A Shelabunia, un quartiere di Mongla, ai bordi della foresta del Bengala, dirigevo una scuola elementare con alunni di tutti i credi: cristiani, musulmani e indù.

Capitava che per motivi pastorali dovessi visitare le famiglie dei cristiani,

che vivevano in un quartiere mescolati ai musulmani e agli indù. Vedendomi andare nelle case dei nostri, erano gli alunni di altra religione che dicevano ai loro genitori d'invitarmi in casa loro. Da lì cominciò un buon rapporto, un dialogo di vita o in azione, vale a dire, lo stare vicino ai problemi materiali e spirituali della gente, perché, in un certo senso, io potevo entrare nelle case quale ospite gradito.

È così che il dialogo con i musulmani può continuare se riusciamo a mantenere i contatti con loro, anche dopo il periodo scolastico. Loro stessi sono, tante volte contenti di continuare ad avere contatti di una vera amicizia» (da Missionari Saveriani, maggio 1999).

– *Condividere*. «La migliore testimonianza cristiana non è tanto quella di dare o di servire quanto quella di condividere il vivere quotidiano, non da eroi o salvatori di tutti, ma con un atteggiamento di ascolto umile, ricettivo, rispettoso [...].

Oggi sono tornati i miei ragazzi della scuola [...]. Alcuni sono arrivati con miseri stracci. Uno di questi è Girolamo, figlio di una vedova di Khordo, un villaggio di fresca conversione.

Girolamo è un buon ragazzo, magrolino, anche perché durante le vacanze ha dovuto digiunare non poco. Ha con sé proprio tre straccetti di numero: due braghette (il paio che porta addosso se lo deve tenere con le mani, perché non cada!), una maglietta a buchi, e una gancha, ovverossia una pezza di stoffa che qui usano per fare il bagno.

Io ho raccomandato tante volte, prima delle vacanze, di portare da casa un po' di roba, almeno tre paia di pantaloni, dell'olio per i capelli, un pezzo di sapone. Ma cosa si deve fare? Rimandare i ragazzi a casa? Ma allora quando faremo dei cristiani per bene, in Bengala? [...].

Quando sono andato nel villaggio di Girolamo, la sua mamma mi ha abbracciato i piedi, dicendomi: «Prendi mio figlio alla scuola senza chiedermi dei soldi: non ho soldi da darti. Lo regalo a te: fanne un buon cristiano e cura la sua salute, vedi com'è magro? Quanto mi fa pena! Anche oggi, come ieri, non ho potuto dargli da mangiare». E la donna giù a lacrimare.

Come si fa a resistere e dire di no? La vecchietta alla fine ha vinto, perché ora il suo omino è alla scuola dei missionari: si rimetterà così in salute e diventerà un buon cristiano» (Idem, novembre 1969).

– *Sacrificarsi senza vie di fuga*. «Muoversi durante la stagione delle piog-

ge, nel Bengala, sarà sempre un problema da risolvere, salvo che ogni missionario sia provvisto di un elicottero, ma allora addio poesia e... sacrificio!

A volte il cielo si rasserena, cessa di piovere per qualche giorno, le strade si asciugano un po', e allora viene la voglia, come a me, di uscire per la visita ai villaggi con il motorino. Ma poi capita che proprio la Domenica, magari dopo o durante l'istruzione ai cristiani o ai catecumeni, venga giù un acquazzone, che riduce le strade di campagna in torrenti di fango. E allora come si fa a ritornare a casa, se per esempio c'è una decina di chilometri di questa strada? [...].

Bisogna, tuttavia, andare. Parto. Non sto a narrare tutte le peripezie, perché sarebbe una cosa lunga e noiosa. A un certo punto prendo sulle spalle il motorino e via, in mezzo a un fango sino alle ginocchia. Il piede sprofonda nel fango. Levo le scarpe e depongo il motorino in un posto, dove c'è un po' meno fango. Ritorno a prendere le scarpe, ma non le vedo. Mi tocca aspettare che l'acqua melmosa si pulisca un po' per trovare le scarpe. E via di questo passo!

Grazie al cielo, arrivo in un villaggio cristiano, che si trova sulla strada di ritorno. Vi arrivo non so in che stato. So soltanto che una bambina, appena mi vede, esclama: "Padre, sei veramente un *pagol* / pazzo!". Non le rispondo nulla, ma penso tra me: "Pazzo, sì. Solo il missionario può, infatti, fare certe pazzie perché ti vuole bene, ama te e i tuoi fratelli!"» (*Idem*, giugno 1977).

Un'obbedienza sofferta

Voci peregrine avevano da qualche tempo diffuso la notizia del richiamo in Italia di p. Bruno, in conformità al programma di "avvicendamento". Voci cui egli aveva dato scarso credito, benché lo avessero turbato non poco.

A dare, tuttavia, consistenza a codeste voci fu il consigliere generale, p. Meo Elia, che, in data 2 maggio 1980, gli scriveva:

Approfitto della venuta dei nuovi Padri in Bangladesh per farti avere la richiesta ufficiale di fermarti in Italia un periodo per un servizio al Segretariato delle Missioni, in qualità di amministratore [...].

Abbiamo pensato a te, perché questo è un compito piuttosto delicato, che non si può affidare a chiunque. Esso è anche un lavoro in diretto contatto con il mondo missionario e, inoltre, ti lascerebbe del tempo sia per l'apostolato sia per frequentare dei Corsi in teologia, se lo desideri [...].

Ti chiediamo un sacrificio, che non è per noi ma per un servizio alle missioni. Contiamo, dunque, sulla tua risposta positiva.

Padre Bruno gli rispondeva a stretto giro di posta:

Da quando mi hai comunicato che la Direzione Generale ha deciso di richiamarmi in Italia per il cosiddetto “avvicendamento”, per un servizio “triennale” al Segretariato delle Missioni, non mi sento così libero e tranquillo nel mio lavoro come quando ero all’oscuro di questa richiesta [...].

Credo, tuttavia, che ormai sia la volontà di Dio. Se io sia capace o no di fare l’amministratore a Parma, non oso pronunciarmi. Lo sai che io non ho mai fatto l’economista in Italia, essendo partito per le missioni dopo pochi mesi dall’ordinazione presbiterale. Mi ci vorrà, quindi, un periodo di rodaggio [...].

Pertanto, non aspettatevi miracoli da me! Sono diventato economista qui, circa dodici anni fa, ma perché il Vescovo di allora non trovava altri. Pensavo, invero, di aver finito con i numeri. Comunque, se questa è la volontà di Dio, “laborem non recuso”!

Il tempo del suo servizio al Segretariato delle Missioni fu quasi rispettato: non tre anni ma tre anni e mezzo! Così, egli ottenne il “disco verde” dalla Direzione Generale per il ritorno in Bangladesh. Il 23 aprile 1984, infatti, p. Meo Elia gli scriveva:

Vengo a comunicarti anche per iscritto la destinazione al Bangladesh, perché tutto sia ufficiale e pacifico [...]. Colgo l’occasione per ringraziarti, a nome anche di tutta la Direzione Generale, di questi anni che hai dato per il lavoro in Procura. È un servizio che tutti abbiamo apprezzato per la sua efficacia e la tua dedizione. Ti facciamo un sacco di auguri per il nuovo periodo di missione – il periodo della maturità e della saggezza –, che ti auguriamo lungo e fecondo, nella salute e nella gioia di servire il Signore.

* * *

Dopo quasi un anno (agosto 1984 – maggio 1985) trascorso a Manila, presso l’East Asian Pastoral Institute (EAPI), per aggiornamento, p. Bruno raggiunse il Bangladesh, nel maggio del 1985.

Iniziava, così, il suo secondo periodo di «presenza sempre avvincente ed efficace e di lavoro fatto con tanta dedizione e generosità» nella missione del Bangladesh. Un periodo, questo, composto di due fasi: la prima dal 1985 al 1996 e la seconda dal 1999 al 2001. Tredici anni circa di servizio nel campo sia pastorale sia amministrativo: da procuratore diocesano e vicario generale

della diocesi a parroco dapprima a Shimulia, viceparroco poi a Khulna.

Nel frattempo, egli fu ancora una volta richiamato in Italia sia per cure mediche (soffriva di emicrania) sia per un servizio alla Regione Italiana (1996 – 1999): fu, infatti, destinato alla Scuola apostolica di Udine. «Ivi, egli dava l'idea di un confratello “in parcheggio forzato” o di una persona che faticava a trovare un suo spazio», ricorda p. Ermanno Ferro. «Non era molto sereno, benché si prestasse per qualche presenza di ministero, pur avvertendo la difficoltà di rapportarsi con un contesto pastorale ed ecclesiale nel frattempo modificato».

Per quanto attiene a codesta destinazione, il consigliere generale, p. Eduardo García Mandillo, scriveva a p. Bruno:

So che nel tuo cuore è forte il desiderio della missione, ma penso che questo periodo in Italia, oltre che aiutarti a rimetterti completamente in forze, ti darà la possibilità di dare il tuo contributo missionario in una nostra comunità e in una Chiesa locale.

Un “uomo di fiducia”

A cogliere, pertanto, la fisionomia di p. Bruno Dri ci soccorre il confratello p. Marino Rigon:

Padre Dri era una persona di stile normale, con un certo comportamento semplice, che portava avanti i suoi doveri e i suoi compiti senza parlare, in silenzio. Aveva uno spirito faceto nel parlare, di tutta semplicità, senza grandi doti da poter influenzare i confratelli.

Era famoso per le sue freddure e barzellette, schivo di ogni pubblicità e senza alcun orgoglio o volontà di farsi avanti o di primeggiare, di emergere, per paura, forse, di apparire, per così dire, al mondo o di dare fastidio a qualcuno. Aveva conquistato la fiducia dei vescovi di Khulna, per la sua serietà, per il suo carattere schivo di pubblicità. Non mi sembra che avesse una relazione intima con i confratelli: se c'era una nota negativa in lui, essa consisteva nel non avere persone amiche cui affidare i suoi sentimenti.

Ho conosciuto p. Dri sin da studente, al tempo della preparazione al sacerdozio, e poi da padre in Bangladesh. Un padre serio, silenzioso, contrario a parlar male del prossimo o a esprimere giudizi su di esso, dedito al dovere, tanto che fu per un turno superiore religioso, per molti anni vicario generale della diocesi di Khulna e, per qualche anno, anche preside della “High School” di

Shelabunia.

Qui in Bangladesh, p. Dri è stato sempre portato in palma di mano sia dai vescovi sia dai superiori saveriani, se non altro per la sua serietà e dedizione al lavoro.

Una “ferita” refrattaria a guarire

Sin dalla seconda metà degli anni '90, p. Bruno aveva accusato un costante mal di testa. Era ritornato in Italia per fare cure mediche attinenti al caso, nell'ottobre 1996. Dopo circa un anno di cure, egli scriveva al Superiore generale, p. Francesco Marini:

I ripetuti accertamenti della mia situazione sanitaria e le relative terapie mi portano alla conclusione che mi devo abituare con questo fenomeno patologico [...]. Per il futuro non so cosa potrà capitare. So, tuttavia, che storicamente in missione, nel gennaio '95, rimasi un paio di settimane al nostro ospedale di Jessore – nel momento più acuto di questo fenomeno – e poi ripresi le mie attività, grazie all'assistenza del nostro dottor Gildo e all'aiuto di medicine locali. Qui in Italia, dopo sei mesi di cure, mi sto avvicinando alla guarigione [...]. Quello che ho patito in quei sei mesi non lo auguro a nessun confratello, ma ho resistito, tenendo presente l'ideale missionario, facendo volentieri le varie terapie e prendendo le medicine che mi erano date [...]. Mi auguro che questo fenomeno non si ripeta con quell'intensità avvenuta all'inizio di questi sei mesi: nel qual caso non saprei a chi votarmi. Siamo sempre nelle mani del Signore.

Nel giugno del 1999, dopo aver trascorso circa due anni nella Casa apostolica di Udine, p. Bruno fu nuovamente destinato alla Regione saveriana del Bangladesh, dove giunse nell'ottobre del 1999.

«Non voleva risiedere in alcun posto», scriveva il Superiore regionale, p. Lorenzo Valoti, «se questo avesse significato avere delle responsabilità. Mandato come cappellano alla parrocchia di “St. Mary”, p. Dri cominciò a lavorare ma con ritmi molto lenti [...]. La maggioranza del tempo lo passava in camera [...]. Dopo alcuni mesi, cominciò a non star bene: difficoltà a fare le scale; ricovero in ospedale a causa di una polmonite: problemi di ernia, di prostata, di stitichezza e d'insonnia [...]. Nel frattempo, qui in casa, egli dava l'idea di essere un po' “fuori”: passeggiate infinite lungo i corridoi, rumori notturni dalla sua camera e altro, tanto da preoccupare i vicini di stanza [...].

La mia diagnosi è che non abbia nulla di nuovo di quanto non avesse quando è andato in Italia, qualche anno fa. Si spera solo che questa volta lui capisca che in Bangladesh non può tenere più di sei mesi».

A questa serie di malesseri fisici si aggiungerà, infine, la quasi costante depressione psichica: entrambi costituirono una “ferita” psico-fisica, refrattaria a guarire, non più guaribile e con cui p. Bruno dovette convivere, confortato e sostenuto soltanto dalla certezza che «il Signore lo sosterrà sul letto del dolore, / gli darà sollievo nella sua malattia» (*Sal* 41 [40], 4).

* * *

Nel gennaio del 2003, p. Bruno fu destinato alla Regione d’Italia, risiedendo nella Casa Madre, a Parma. A tale riguardo, il Vicario generale, p. Luigi Menegazzo, gli scriveva:

Lei si trova già da qualche tempo in questa Regione a causa delle cure necessarie per la sua salute. Immagino, quindi, che riceverà con fede questo cambio di Circostrizione. Anche il tempo che lei trascorre a Parma, passato nella preghiera, nello studio e nella cura della sua salute, è un modo per servire la Missione. Non è più la Missione del Bangladesh, dove lei ha profuso le sue migliori forze per tanti anni della sua vita, ma è la missione della preghiera e della pazienza, che è molto fruttuosa davanti a Dio e per tutta la nostra Famiglia missionaria.

«Durante la sua degenza in Casa Madre, p. Bruno vive sereno, senza dare disturbo a nessuno», attesta p. Augusto Luca; «ha la mente limpida e fa discorsi sensati, ma non si sente d’impegnarsi in qualche attività fissa [...]. Passa così il suo tempo con la fedeltà alla preghiera comunitaria, interessato non solo alla vita della Congregazione ma anche a quella civile, che segue leggendo i giornali e ascoltando le notizie televisive».

Da parte sua, p. Ermanno Ferro scrive: «In Casa Madre, dal 2001 in poi, incrociavo p. Bruno, ovunque e ogni giorno: lui preso dall’“ansia del movimento” e dal connesso “bisogno di esercizio fisioterapico; io obbligato a transitare nei vari ambienti della Casa Madre. Quante volte, in una stessa giornata, se non nel giro di poche ore, m’imbattevo in lui, lungo le scale, nei corridoi, ovunque in casa, ove mi trovavo a passare per i miei diversi compiti di segreteria e soprattutto di guida per gruppi al Santuario Conforti e alle Memorie! Il più delle volte egli aveva in mano la sua caratteristica tazzina

di caffè. Sospettavo che ne prendesse a decine, ogni giorno! Tuttavia, incontrandomi, quando ero con altre persone, sapeva anche rivolgere la parola per chiedere chi fossero, da dove venissero, come mai fossero in visita alla Casa Madre. Un aspetto, questo, che era in contrasto con il suo “mutismo” quando transitava da solo e veloce lungo i corridoi, senza degnarsi di rispondere al saluto, perché preso, forse, dal tenere in equilibrio il contenuto della fatidica tazzina».

Il 28 gennaio del 2013, p. Bruno fu ricoverato d’urgenza all’ospedale di Parma per una broncopolmonite. Al vespro ormai della vita terrena, egli deve aver calcolato con profonda gratitudine la somma dei benefici ricevuti «dall’alto, discendendo dal Padre delle luci» (*Gc* 1,17), e quanti in ogni ordine, naturale e soprannaturale, sociale, familiare, culturale, ecc. e in quale misura: benefici, questi, che «non possono essere, nell’intenzione amorosa di Dio, interpretati diversamente che come un altissimo favore e un pensiero di misericordia e di bontà».

Non solo, ma deve anche aver «guardato oltre la morte come se fosse stato alla fine di un giorno o di un anno, con un’attesa seria e al tempo stesso gioiosa, aperta a una nuova vita di là della svolta, e a un tempo a venire che in qualche modo, però, era già presente».

Nel meriggio del 3 febbraio 2013, p. Bruno Dri affidava con gratitudine e fiducia il suo spirito nelle mani del Signore Dio, «il Fedele, il Verace».

Padre Bruno Dri, dando l’addio alla vita, ci ha lasciato un’eredità rilevante. «Padre Bruno è stato uno che ha sempre vissuto la sua missione con l’animo teso ad attirare a Cristo la gente tra cui si è trovato a vivere», scrive p. Augusto Luca. «L’inconvertibilità dei musulmani gli ha fatto pensare che Dio ha le sue vie misteriose e che, dove non arriva la predicazione esplicita del regno di Dio, vi arriva Lui con quell’influenza nascosta, descritta dalla parabola del lievito che fa lievitare tutta la pasta (*Mt* 13, 33). Perciò egli si sentiva realizzato, anche se l’obbedienza lo incaricava di compiti non legati all’apostolato diretto, e le conversioni in Bangladesh erano poche, anzi pochissime. Ora, in cielo, egli gode la ricompensa del “servo buono e fedele”».

A cura di p. Domenico Calarco S. X.

BANGLADESH

P. Bruno Dri ha speso vari anni della sua vita saveriana nella missione del Bangladesh. Offriamo qui di seguito alcuni dati storici - tratti dalla "Guida delle Missioni Cattoliche", Roma 2005 - per una migliore conoscenza di quella missione asiatica.

Cenni storici

Sec. XVI e seguenti: missioni tra i portoghesi, Gesuiti, Domenicani e Agostiniani. Fino al sec. XIX dipende dalla Diocesi di Goa, di Cochin e quindi Méliapour.
 1834 erezione del Vic. Ap. del Bengala dipendente da Propaganda.
 1850 erezione del Vic. Ap. del Bengala orientale affidato, nel 1852 alla Congregazione della Santa Croce.
 1947 indipendenza del Pakistan. La minoranza cattolica è dello 0.3% della popolazione (87% musulmana).
 1950 istituzione della Sacra Gerarchia: la Dioc. di Dhaka divenuta Arcidiocesi con tre suffraganee (Chittagong, Dinajpur, Khulna).
 1986: visita del Papa Giovanni Paolo II (19.11).
 Il 6 giugno 1987, creazione della nuova Diocesi di Mvmensingh, nella regione del Nord, che faceva parte del territorio dell'Arcidiocesi di Dhaka.
 1990 erezione di una nuova Diocesi di Rajshahi su parte del territorio della diocesi di Dinajpur.
 Dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli dipendono 1 Arcidiocesi e 5 Diocesi.

Notizie significative sui Saveriani

I primi Saveriani arrivano in Bangladesh, allora Pakistan Orientale, il 2 agosto 1952. Sono i pp. Battaglierin Dante, Alberton Antonio, Chiofi Mario, Dalla Valle Vittorino, Tessaro Albino. Qui si unisce al gruppo il P. Amatore Dagnino espulso dalla Cina.
 Mons. Battaglierin arriva in Pakistan già nominato Amministratore Apostolico di Jessore (19 gennaio 1952). Il 3 agosto 1956 viene nominato Vescovo di Khulna. Consacrato a Parma il 23 settembre 1956. Accettate le dimissioni e trasferito alla Chiesa titolare di Ploache il 20 marzo 1969, la diocesi viene affidata a Mons. Michael D'Rosario csc (consacrato il 13 dicembre 1970).
 - L'11 agosto 1960, a soli 34, a Bhabarpara, muore il primo saveriano in Pakistan: il P. Benito Rota.
 - 4 aprile 1971, domenica delle Palme. A Jessore, nel corso della guerra civile che porta alla nascita del Bangladesh, viene ucciso da soldati del Pakistan Occi-

dentale il P. Mario Veronesi.

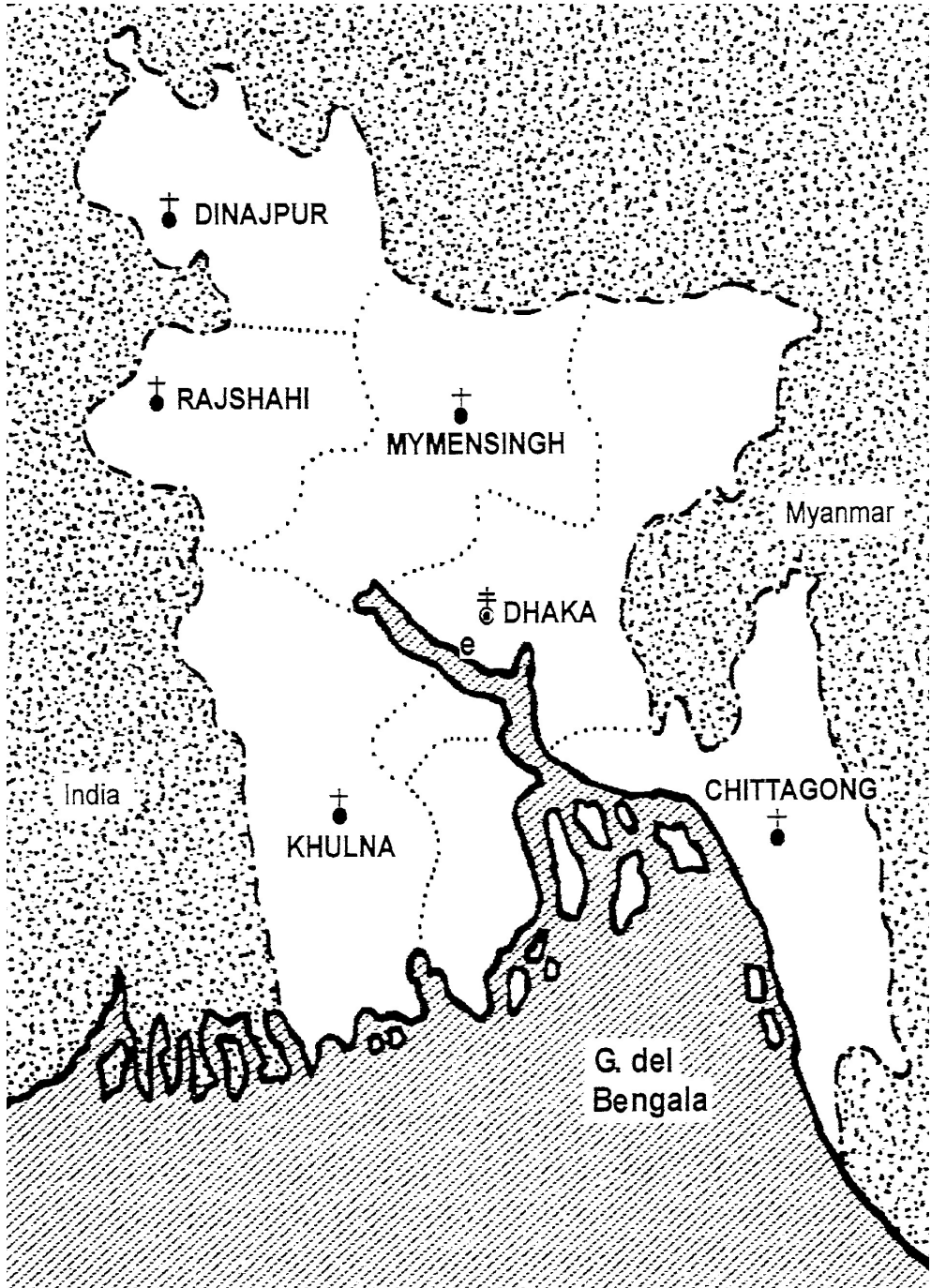
- 14 ottobre 1974, uccisione a Shimulia di P. Valeriano Cobbe.
- 1980, presenza Saveriana in diocesi di Dhaka.
- 1988, Presenza Saveriana in diocesi di Mymensingh.
- 1996, Presenza Saveriana in diocesi di Chittagong (termina nel 2006).

Dopo la cacciata dalla Cina, i Missionari Saveriani, pressantemente richiesti dalla Santa Sede di aprire una missione in questi territori, dal 1952 ad oggi, vi hanno impiegato un buon centinaio di missionari tra padri e fratelli. Qualcuno ha terminato i suoi giorni stremato dalle fatiche. Qualche altro abbattuto dall'odio, ha meritato la corona del martirio. Sulle loro tombe si recano i cristiani del posto, riconoscenti per il bene ricevuto, fieri della loro testimonianza e sicuri di poter contare su degli intercessori in Cielo.

Tanti anni di lavoro: il lento crescere di una missione dal nulla, il sofferto sopravvivere del fiore della pace tra bufere di guerra. Un paese praticamente senza risorse eccetto l'intraprendenza e la pazienza dei suoi abitanti impegnati a lottare ogni giorno per la vita. Dopo anni di lavoro, la missione ha oggi il suo clero locale, suore bengalesi, villaggi cristiani, numerosi catechisti.

Lungo gli innumerevoli corsi d'acqua, ogni tanto, tra il verde delle rive spunta una croce, emerge un piccolo campanile, si distingue un gruppo di case con la chiesa, la scuola, un dispensario o, nei centri più importanti, un ospedale. Sono i segni della presenza della missione cristiana.

I Saveriani (oggi una trentina, presenti anche in altre diocesi, oltre quella di Khulna da loro fondata) sperano di poter continuare ancora per molto tempo a lavorare per la crescita di questo grande popolo dilatando le prospettive missionarie della sua Chiesa.



PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Luigi Menegazzo

Redazione: Domenico Calarco

Impaginazione: Gerardo Caglioni

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl - Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 15 aprile 2013